Mario Osetta[1]

Mario Osetta è nato a Venezia nel 1926. Entra in contatto fin da giovanissimo con il gruppo di giovani che formeranno la Brigata "Biancotto", con la quale partecipa a diverse azioni della Resistenza veneziana tra cui la famosa "Beffa del Goldoni".

Intervista di Giovanni Sbordone

Venezia, sede Anpi provinciale
13 e 14 marzo 2003 e 4 giugno 2003

Io ti dico quello che posso dirti; alcune cose non te le dico, ovviamente. Inoltre dobbiamo stare molto attenti, sia io che gli altri che interroghi, a non confondere la fantasia con la speranza, con il sogno. È una raccomandazione che faccio anche ad altri amici, quando vanno in giro.

Certo, ha ragione. Allora: cominciamo dall'inizio, dalla sua data di nascita…

Osetta Mario, 21/12/1926.

È nato a Venezia?

Sì, a Venezia; abitavo in calle del Perdon, a S. Silvestro. Ti voglio raccontare come ho cominciato a sentire la parola "antifascismo", perché è interessante. Dietro calle del Perdon c'è una stradicciola, e lì c'era un falegname molto bravo, Brustolon[2], un signore coi capelli bianchi. Io avevo sette, otto anni e andavo spesso là… sai come sono i ragazzi, che vanno in giro. E un giorno vedo che arrivano i carabinieri e lo portano via. Allora chiedo ai miei genitori, e loro mi dicono: «È un antifascista». In quel momento ho sentito per la prima volta questa parola; ma, a quell'età non è che fai delle valutazioni. Lo portavano in prigione perché doveva arrivare Mussolini o il re; anche con lo zio di mia moglie facevano lo stesso: quando arrivava il duce lo prendevano e lo mettevano dentro.

Lo mettevano dentro per qualche giorno e poi lo mollavano…

Sì. A quell'epoca era ancora vivo mio padre, antifascista e disoccupato. In casa, fame grande: tanta fame e tanta miseria. Mia madre andava a pulire in giro. Eravamo tre fratelli, due maschi ed una femmina; mia sorella era del '22 (adesso è sposata con un inglese e vive in Inghilterra), io ero il secondo e mio fratello era del '28. Mia madre si chiamava Pacher Maria, era trentina e quindi odiava gli austriaci che l'avevano invasa, e ancor più i tedeschi. Dopo la guerra mio padre l'aveva sposata e portata a Venezia.

Suo padre aveva fatto la Prima Guerra Mondiale?

Sì. Io andavo alle scuole elementari a S. Giacomo; il primo anno mi sembra di aver avuto il maestro Calcagno: un fascista, una carogna. Dalla seconda alla quinta, invece, ho avuto il maestro Pilla, antifascista; ogni tanto spariva perché l'avevano portato dentro, ma continuava a fare il suo lavoro. E ci faceva capire…

Anche se eravate così piccoli?

Non te lo diceva; ma il taglio che dava alle lezioni era tale che, senza che tu lo sapessi, ti entrava nel "subcosciente", come si dice. Queste sono riflessioni che ho fatto dopo, però si capiva che qualcosa non andava bene; e infatti, nella mia classe, c'erano Coghetto, Ciglia, Tosato e tanti altri: parecchi di noi hanno poi scelto la strada della Resistenza. Il che significa che qualcosa ci diceva, capisci? Mi ricordo che in 5ª elementare c'era un po' di battaglia tra questi due maestri, Pilla e Calcagno, che si attaccavano tra loro; noi, alla nostra età, non sapevamo il perché, ma poi abbiamo capito che le ragioni non erano di concorrenza come insegnamento, ma di ideologia fascista. Io poi frequentavo molto la chiesa: ero *zaghéto*[3], rispondevo messa, ho fatto l'aspirante …

Ma suo padre non era socialista?

Era antifascista, ma non saprei collocarlo; anche perché non ho mai avuto la possibilità di parlare con lui di questo…

Frequentava anche lui la chiesa?

No, la frequentavo io: perché a quell'epoca la chiesa aiutava i poveri e ci davano da mangiare (panini e cose simili). Io comunque lo facevo perché credevo nella religione. Lì poi eravamo un gruppo di amici: non tanto cattolici credenti, ma così, un po' particolari…

Fino a che età ha frequentato la parrocchia?

Fino ai dodici, tredici anni. Non mi muovevo da casa, leggevo tanto, mi piaceva molto la lettura. Ma dopo la quinta elementare non ho più potuto andare a scuola: andavo nei negozi a lavorare, prendevo qualche lira per aiutare la famiglia a vivere.

Faceva un po' i lavoretti che trovava, non è che avesse un lavoro stabile…

No; ma questo dai 14 anni in su, perché fino a 13 anni mia madre ha sempre cercato di coprire le nostre esigenze (mie e dei miei fratelli), per lasciarci un po' liberi.

Allora questi lavoretti nei negozi li faceva prima dei 14 anni?

Andavo così, nel pomeriggio, dopo la scuola…

Faceva il garzone?

Sì, facevo il ragazzino di bottega; anche perché così mangiavo, qualche volta: facevo il biadaiuolo e mangiavo il pezzetto di formaggio, andavo da quello del carbone e portavo a casa qualcosa… A quell'epoca ho anche cominciato ad odiare il fascismo, perché vedevo la differenza tra me e gli altri: c'erano molti ragazzi che stavano molto bene. Erano vicini, amici anche; tra ragazzi non c'è discriminazione… però loro mangiavano tutti i giorni il panino, e io no. Allora cominciavo ad avere anche un po' di odio: quella reazione che hanno i ragazzi, una cosa umana, istintiva, più che una scelta precisa: «*Perché ti sì e mi no?*». Ci picchiavamo molto… Intanto avevo cambiato casa, da

S. Silvestro ero andato a S. Tomà, e lì ho conosciuto un gruppetto di amici: c'era per esempio il *Kim*, Franco Arcalli, nipote di Bepi Stefani detto *Bepi Carta*, un signore che era sempre in galera per antifascismo. Avrai senza dubbio sentito parlare di *Bepi Carta*: aveva questo nome di battaglia perché aveva un negozio di cartoleria, a S. Polo; di fronte a lui c'era Romano Zafalon, rappresentante del Partito Comunista a Venezia e comandante dei primi gruppi antifascisti…

Ma questo era dopo…

No no, già quando io ero piccolo, quando ho cominciato a conoscere questo gruppo di ragazzi.

C'era già la struttura clandestina del Pci?

Sì, noi non lo sapevamo, ma c'era già. Allora abbiamo anche cominciato a picchiarci, per gioco, tra ragazzi: imitavamo i *Ragazzi della via Paal*, e siccome all'epoca io ero biondissimo e con i capelli lunghi (anche perché non avevo i soldi per andarmeli a tagliare) mi chiamavo *Nemecec*. Ci azzuffavamo, facevamo una vita da ragazzi. Poi c'erano i gruppi: S. Polo contro S. Marta, S. Marta contro qualcun altro… La guerra dei quartieri: e la facevamo sul serio, ci tiravamo dietro anche le pietre. E poi c'era questo *Kim* che ci instillava qualcosa…

Era più vecchio di lei?

No, era più giovane di tutti; però aveva questo zio…
Gli chiedevamo: «*E to zio?*»
«*El xe in prison…*»
«*Xe ladro?*»
«*No, xe antifascista!*»
Capisci? Erano battute, ma qualcosa ti entrava…

Queste cose vi colpivano, anche perché non ci eravate abituati…

Assolutamente no! Pensa che un giorno, me lo ricordo bene (sarà stato nel '37 o '38), andavamo per la strada a cantare la Marsigliese a squarciagola…

Di notte o di giorno?

Di giorno! Eravamo ragazzini: «*Alons enfant!*». Non sapevamo neanche parlare in veneziano, e cantavamo in francese!

Dove l'avevate imparata, la Marsigliese?

Ce l'avevano insegnata questi anziani, che avevano capito che eravamo un gruppetto da coltivare: perché avevamo l'odio contro i ricchi, l'odio contro la miseria, l'odio contro il fascismo che creava queste condizioni. Nel gruppo, però, c'era anche qualche fascista; il nostro punto di ritrovo era la fondamenta di Donna Onesta a S. Tomà, dove ci sedevamo a chiacchierare, e il bar di fronte, sull'angolo, dove giocavamo a biliardo (roba da ragazzini: la *Carioca* la chiamavano); frequentavamo molto anche il patronato dei Frari:

lì ci sfogavamo a giocare a calcio e tutte le altre cose da ragazzi. C'era anche un prete fascista che era arrivato dall'Africa e ci raccontava tutte le bravure che facevano gli italiani là, per liberare i negri; noi ascoltavamo, ma non era che assorbissimo queste cose. Mi ricordo che in campo S. Polo, il giorno che l'Italia ha conquistato l'Africa Orientale Italiana, a tutte le entrate del campo erano state poste false erbe e falsi carri armati di cartone; e, alla sera, noi abbiamo sfasciato tutto. Poi, quando hanno eletto papa Pacelli, ai Frari ho fatto festa grande; perché ero uno del catechismo ed ero anche bravo, mi ricordavo tutto il catechismo. Mi sembra di aver vinto anche un premio, il "bolide d'oro" o qualcosa del genere… che sicuramente è andato venduto appena ricevuto! C'era qualche prete fascista, e altri che invece non lo erano. Noi frequentavamo la chiesa, ma eravamo un gruppo strano.

Anche Arcalli faceva parte del gruppo della parrocchia?

No, lui no. In mezzo a noi c'era invece un certo *Nenè*, che era fascista (qualche anno dopo, durante il periodo della Repubblica di Salò, lui si dichiarava dei "Moschettieri del duce"); ma era un amico, non ci facevamo del male. Eravamo ragazzini, capisci? Ognuno aveva le sue idee.

Sta parlando sempre degli ultimi anni prima della guerra?

Sì; sto cercando anch'io di ricostruire la mia vita… Andavamo a giocare a biliardino, eravamo in cinque o sei, e veniva anche questo *Nenè*, che poi ci prelevava e ci portava al "Marco Foscarini", dove al sabato pomeriggio eravamo obbligati a fare il pre-militare. Eravamo Avanguardisti e avevamo questi incontri coi fascisti; allora io, pur di distinguermi, avevo fatto un'altra scelta ed ero entrato nel gruppo dei Marinaretti: io non ho mai portato la divisa da Balilla, da Figlio della Lupa o simili, anche perché mio padre non aveva i soldi per comperarmela. E quando ho avuto una divisa (perché me l'hanno regalata i fascisti) era quella dei Marinaretti.

Anche i Marinaretti si riunivano al Foscarini?

Sì, mi sembra che andassimo lì anche noi; facevamo ginnastica ecc. Il ragazzo che ci guidava diceva «Attenti!», «Riposo!», e una domenica – questa mi è rimasta veramente impressa! – io e un altro abbiamo storpiato una delle sue frasi: ci hanno preso e ci hanno messo in prigione, lì al "Marco Foscarini", fino a mezzogiorno. Con la paglia, che se avessimo avuto dei fiammiferi l'avremmo incendiata… eh, che casini! Poi mi ricordo altre due grosse "operazioni", insieme a questo gruppetto di ragazzi che era un po' ribelle, diciamo così, cercava di distinguersi: in campo S. Polo c'era la sede dei giovani fascisti (Balilla, Avanguardisti ecc.) e una sera abbiamo scassato la porta del palazzo, siamo entrati, abbiamo preso tutte le divise e le abbiamo buttate tutte in campo!

In questo gruppo eravate tutti di S. Tomà? Anche Arcalli stava in quella zona?

Sì, era lui che dava lo spunto: te la metteva lì così e noi la prendevamo come

sfida, come gioco. Eravamo convinti di giocare. Non è che sapessimo quello che facevamo, che avessimo già una precisa e formata coscienza politica: era istintivo, noi sentivamo che, in qualche modo, era giusto così…
Il fascismo poi portava i ragazzi poveri al Lido, in spiaggia: mi sembra di aver fatto anch'io un anno alla colonia marina (là ci davano anche da mangiare, che era la cosa importante).

E poi vi facevano fare esercizi di ginnastica?

Ginnastica, nuoto, ecc. E c'erano anche le trombe e tutte quelle cose lì; d'inverno, una sera (se vai a guardare sul "Gazzettino" dell'epoca lo trovi!) abbiamo buttato via tutte le trombe… Non vendute o rubate, ma proprio scassato tutto! Era l'odio… Queste erano le basi che ci ispiravano per diventare quello che poi siamo diventati; malgrado avessimo questi aiuti, le "elemosine" e le "carità" date ai poveri, le colonie, la spiaggia, la ginnastica, il cibo, avevamo intuito a sprazzi che il fascismo non era positivo; forse la povertà ci metteva in grado di aprire gli occhi, anche su fatti come quello del falegname antifascista che dicevo prima, su piccole ingiustizie quotidiane o limitazioni della libertà, che ci portavano a fare qualcosa "contro". Gesti spontanei, non certo ideologicamente meditati, ma proprio di getto, istintivi. Avevamo incominciato così.
Intanto, quando ero in terza elementare, era morto mio padre (mi pare fosse il '36), per cui capisci che i problemi si erano accentuati ancora di più. Allora c'era questa ribellione interna da ragazzo, questo odio contro tutti, anche contro la scuola (malgrado io fossi un appassionato delle letture). La mattina andavo a scuola e il pomeriggio andavo a lavorare mentre gli altri andavano a giocare… È una cosa che bisogna provarla, per crederla; a raccontarla oggi viene anche da ridere. Se la racconto ai miei figli o ai miei nipoti mi ridono dietro, non riescono a capire; neanche tu non la puoi capire. Nessuno può, bisogna viverla, quella vita. E questa è stata la parte della mia vita che mi ha introdotto… Però non vorrei dare l'impressione che io sia diventato antifascista solo per la fame. C'era anche il fatto che, andando in chiesa e seguendo le lezioni di catechismo, sentivo i preti che parlavano di uguaglianza, che dicevano che tutti eravamo *precisi* davanti a Dio, ecc. Anche se non sono in grado di definire bene questa cosa, mi sembra che sia importante: può essere che anche questo abbia influito in senso antifascista sulla mia psiche di ragazzino. Erano i primi segnali che io ero contro le ingiustizie; non posso dire di avere imparato queste cose così, fini a sé stesse, però in qualche modo mi entravano in testa.

E poi è scoppiata la guerra.

Poi è scoppiata la guerra e io, come tutti i ragazzi, andavo in Piazza S. Marco a gridare «Viva il duce! Viva la guerra!», naturalmente senza sapere cosa facevo. Era la scuola che ci portava, malgrado avessimo questo maestro Pilla che era tutto fuorché fascista.

Ma lei nel '40 andava ancora a scuola?

Mi pare di averla finita proprio nel '40…

Fino a che classe ha fatto?

Ho fatto fino alla quinta elementare, poi ho tentato la prima media ma non ce l'ho fatta per via dei soldi. Le medie le ho fatte dopo la guerra. Perché io sono del dicembre '26: sono andato in prima a sette anni; poi sono stato bocciato in terza elementare e devo aver perso qualche anno di scuola, perché i più poveri sono sempre quelli che hanno più problemi. Comunque mi sembra di aver finito la quinta elementare proprio nel giugno '40, o forse un po' prima. Poi ho lavorato un po' e, a 14 anni, ho cominciato ad andare a lavorare nei negozi tutto il giorno. Così, quando è scoppiata la guerra, sono andato a gridare anch'io «Viva il duce!»… Però poi andavo anche ad ascoltare Mario Appelius su Radio Londra[4]; noi naturalmente non avevamo la radio, ma vicino a casa mia c'era uno che la teneva aperta…

Non era pericoloso?

Sì, infatti la teneva aperta solo i primi tempi, poi basta; io l'ho ascoltata i primi giorni di guerra. Poi c'è stato il primo bombardamento su Venezia: io abitavo a S. Tomà, di fronte a Casa Goldoni, dove c'è adesso il negozio di ferramenta e lampade. Quando suonava l'allarme andavamo al rifugio dentro Casa Goldoni; rifugio per modo di dire… ma a tutti quelli della zona dicevano di andare lì.

A quest'epoca ('41-'42) il suo antifascismo aveva già preso un indirizzo preciso?

C'era mia madre che, in quanto austriaca, era anti-tedesca; le mie condizioni familiari erano precarie e frequentavo la chiesa. Nessuno degli amici era ancora diventato un antifascista vero e proprio, salvo il *Kim* che aveva suo zio che lo guidava; ma noi tendevamo tutti a seguirlo, eravamo suoi amici, lo sentivamo dei nostri ed anzi lo sentivamo come il capo, perché aveva uno spirito libero e forte. Noi avevamo bisogno di una guida, e lui aveva tutte queste iniziative, anche violente: ne facevamo di tutti i colori, non hai idea! Perché non eravamo ricchi, non avevamo nessuno che ci desse un indirizzo… passavamo tutto il giorno in calle. Eravamo più o meno tutti poveri allo stesso livello, chi più chi meno; salvo qualche ricco, che veniva per imparare: li mandavano apposta con noi perché si facessero le ossa… e noi qualche volta li picchiavamo!

Mi ricordo che in quel periodo c'era un'attrice del varietà, Elsa Ardito, che andava in scena al Malibran, all'Imperiale di S. Polo, al Nazionale (vicino alla Ferrovia), e cantava tra l'altro: «*Son mi la fondeghera/ che te dava giorno e sera/ anche il caffè che allora el ghera*»; perché durante la guerra, invece, si trovava solo una strana miscela di orzo ecc. Poi c'era un altro attore, Cecchelin, che entrava in scena con una carriola vuota, camminando all'indietro, e la sua spalla gli chiedeva:

«Dove vai *indrio schiena* con quella carriola vuota?»

«Vado a *cior* Malta!» (parlava in triestino), e subito lo arrestavano: perché era il periodo 1940-41, quando tentavamo di occupare l'isola di Malta!

E poi arriva il famoso '43… Che ricordi ha del 25 luglio e dell'8 settembre?

Il 25 luglio io lavoravo già alla Junghans, alla Giudecca; avevo cominciato nel gennaio o nel febbraio del '43. Facevo i turni di notte, a 15-16 anni… puoi immaginarti il sonno che avevo! Lì ho imparato il mestiere di meccanico; alla Junghans c'erano dei maestri, magari anche fascisti, ma che sul lavoro erano bravi, ti insegnavano come dovevi lavorare. E lì io ho imparato a fare l'operaio. L'8 settembre, la mattina alle sei, mi trovo all'imbarcadero delle Zattere per andare alla Giudecca; come arrivo lì trovo un operaio più vecchio che lavorava alla Junghans, un certo Pitteri, antifascista (ma io ancora non lo sapevo): aveva già pronti i volantini con la falce e martello! Era la prima volta che vedevo la falce e martello. Così ho cominciato: sono entrato in fabbrica, e in fabbrica abbiamo fatto sciopero. Fuori tutti e via, siamo andati in Piazza S. Marco e lì ho sentito i primi comizi di Gavagnin ecc. Alla sera, qui in campo, ho sentito Gianquinto…

A S. Luca o in campo Manin?

Sì, da queste parti… adesso non vorrei forzare troppo e metterci dentro della fantasia: cerco di essere il più obbiettivo possibile. Poi ho cominciato a conoscere questo Pitteri, che ha cominciato a parlarmi; siamo tornati in fabbrica, e lì i fascisti erano spariti. Alla Junghans c'era anche uno che era bravissimo come operaio, ma cattivo come fascista; poi è stato ucciso (non ti dico da chi…). È stato un grosso episodio: lui, con altri fascisti, veniva fuori dalla sezione fascista di S. Margherita…

Che era dove c'è adesso Friselle, l'elettricista.

Sì, lì in alto; andavano a casa, verso l'Accademia, e sulla fondamenta della Toletta qualcuno, dall'altra parte della fondamenta (sono importanti, questi particolari), ha buttato delle bombe a mano e ne ha uccisi tre. Per fortuna sono morti: e uno dei tre era questo operaio fascista della Junghans. È stato bene ucciderlo, però come operaio era bravo e ti insegnava a lavorare. Io alla Junghans facevo l'apprendista – ero un ragazzino – e ho imparato a lavorare da questa gente qui. Lavoravo proprio nel reparto delle macchine automatiche, quelle che producevano le spolette. Allora, con questo Pitteri, abbiamo inventato una bella cosa: dovevamo oliare le macchine e a un certo momento, non so dirti come, è venuta fuori l'idea: «Mettiamoci dello zucchero!» Ce l'abbiamo messo: al momento non succedeva niente ma alla sera, quando fermavano le macchine, lo zucchero si incrostava e la mattina dopo, quando le riaccendevi, partiva tutto. Ne abbiamo fatte tante che, ti dico… quelli sono ancora in cerca di chi sabotava le macchine!

Era una forma di sabotaggio contro la guerra, diciamo…

Eh sì, ovvio. Ormai le cose erano a questo livello; e io, senza neanche saperlo, senza che fossi ideologizzato, ero già nel giro. Era una cosa da ragazzi, così, e io prendevo tutto per gioco; sapevo il rischio, però…

Ma non era neanche una bravata fine a sé stessa: era finalizzata ad un'azione

contro la guerra…

Sì, stavamo incominciando… Ma ti voglio raccontare come sono entrato nella Resistenza, una cosa incredibile. 8 settembre: sono sul ponte dell'Accademia. Avevo trovato per terra una spilletta dorata, grande così, con scritto "IB", e me l'ero messa sulla giacca. Si vede che qualcuno l'aveva buttata per terra, non so neanch'io come: sai una gazza ladra che *rancura* la cosa bella e luccicante… Arrivo sul ponte dell'Accademia e passano i fascisti, i primi, che con la lancia andavano ad occupare le prefettura; lì c'era un grosso *masegno* e io, d'istinto, ero pronto a buttarlo sulla lancia, all'improvviso, quando passava sotto il ponte. Ma c'era troppa gente… figurati il cuore che ho lasciato a non essere riuscito a buttargli in testa questo macigno! Comunque è andata così, loro sono andati alla prefettura e non è successo niente. Però qualcuno mi ha visto…

Perché l'aveva anche sollevato, il masegno?

Avevo cominciato a vedere come potevo utilizzarlo… Dopo poco tempo trovo uno del gruppo, non mi ricordo chi, che comincia a farmi strani discorsi sull'antifascismo; allora io gli mostro la spilla e gli faccio: «Guarda qua: Italiano Badogliano!».

Ma "IB" voleva dire sul serio "Italiani Badogliani" o se l'era inventato lei?

Non so cosa volesse dire: me lo sono inventato lì, sul momento. E con questa battuta sono entrato nella Resistenza. Così ho cominciato i primi momenti più duri: ho cominciato il volantinaggio, ho cominciato a conoscere il gruppetto… Eravamo in quattro o cinque, non di più; le cellule erano piccole, perché c'era il pericolo…

E lei era sempre assieme ad Arcalli?

Nel suo gruppo, ma eravamo divisi: nei quattro-cinque c'erano Tenderini, *Memi* (di cui non mi ricordo il cognome), Gastone Pedrali (*Russo*), Valentini… Eravamo questo gruppetto; non che fossimo affiatati al punto di essere sempre assieme, però ci trovavamo: «*Stasera se vedemo, andemo a far le scrite?*», e andavamo a far le scritte. «Volantini?», e andavamo a fare i volantini. E così ho cominciato la mia guerra, a 17 anni.

Intanto ero stato licenziato dalla Junghans, ero rimasto per qualche tempo disoccupato e poi ero andato alla Breda, a Marghera. E lì mi sono trovato in mezzo ai "fenomeni", ho incontrato degli operi stupendi, favolosi, antifascisti; e lì sono diventato anche comunista, ho ricevuto i primi principi del comunismo. Io ero negli uffici, mi avevano assunto come archivista, come fattorino (aiutavo, perché avevo solo la quinta elementare), però ero stato fortunato; il capo del personale era Nino Donà, un antifascista, e lì avevamo anche i ciclostili. Così sono cominciati gli scioperi, le lotte vere.

Il primo sciopero lo abbiamo fatto dopo il 25 luglio, alla Junghans: era forse la prima volta che sentivo la parola sciopero. E mi ricordo che non c'erano

ancora i tedeschi, ma i fascisti. Poi nel '44, alla Breda, ne abbiamo fatti due o tre. Ma non erano scioperi ideologici o politicizzati: chiedevano sempre il pane, il mangiare, le ore di lavoro, gli aumenti di stipendio ecc.; anche i volantini avevano questo tipo di richieste.

Non c'erano frasi contro il fascismo, ma solo rivendicazioni sul lavoro…

Esatto. Malgrado questo, quando facevi lo sciopero riunivano tutti gli operai in portineria e ne portavano un gruppo in Germania.

Un gruppo a caso?

Adesso non saprei dirti: mi ricordo questa gente in portineria… Io ero sulla torretta perché, essendo degli uffici e andando a portare in giro il materiale, avevo un permesso speciale; ero fortunato e potevo stare su questa torretta a guardare: e loro sceglievano…

Perché, naturalmente, fare sciopero era considerata in sé una cosa sovversiva…

Eh, figurati! Io andavo a Mestre, dal calzolaio Moressa, a prendere i manifestini e li portavo agli operai della Breda; con la scusa che ero impiegato tuttofare – fattorino, archivista, facevo tutto – giravo e potevo distribuire il materiale, non ero controllato; anzi, si fidavano di me! Non so neanch'io come, però qualcuno mi aveva messo là, apposta; perché, come ho detto, il capo del personale era Nino Donà, antifascista. C'era anche un altro impiegato, Basadonna, che mi aiutava, e un certo Vianello che procurava i materiali e mi dava tanto di quell'inchiostro rosso che poi buttavamo in giro, tu non hai idea… Perché avevamo inventato un meccanismo favoloso per imbrattare di rosso le lapidi fasciste; prendevamo delle lampadine, ci toglievamo pian pianino il coperchio, le riempivamo di inchiostro rosso e poi le coprivamo con la ceralacca: era una bomba a mano. Andavamo in giro per Venezia e le tiravamo: *ciiufff!*… Erano leggere e andavi bene perché non ti sporcavi, e invece sporcavano molto dove le tiravi!
Poi mi ricordo che il 1° maggio (mi sembra del '44) abbiamo messo la bandiera rossa sulla teleferica che c'è lì: una cosa pazzesca, eppure siamo riusciti a farla. Non hai idea di cosa è successo! L'abbiamo fatto in collegamento con *Michelino* Padoan, col dottor Piovan (uno dell'ufficio tecnico della Breda, il cui fratello era comandante partigiano) e altri. Questi personaggi hanno aiutato molto, soprattutto gli operai, ma anche me… e io lavoravo per loro, anche senza saperlo, anche senza conoscerli. «Devi fare questo»: va bene, io lo facevo. Eh, la bravura degli operai di Porto Marghera: bastava uno sguardo e loro col fiato ti aiutavano; non c'era momento che non ti sorridessero, che non ti dicessero: «Allora come andiamo? Facciamo? Ci muoviamo? Allora quando arrivano i volantini, quando arrivano i manifestini con la falce e martello? I volumetti? La propaganda? Quando facciamo sciopero?»

Perché sapevano che lei aveva questo ruolo…

Eh sì; probabilmente gli operai ormai sapevano che Mario (*"el venezian"*, *"el*

bocia": non so come mi chiamavano) rappresentava la Resistenza, e si fidavano completamente. Io ho conosciuto questi operai, che mi dicevano che erano comunisti, e l'odio che avevano per il fascismo era incredibile; e mi raccontavano… Mi ricordo un capomastro lì alla Breda, comunista, di cui non ricordo il nome, che era quello che aveva inventato la famosa storia dei chiodi di piombo… Perché è noto che alla Breda è stata fatta una barca (una corvetta, mi pare) che appena fuori dal porto è andata a fondi, perché era fatta coi bulloni di piombo! E io andavo a prendere il materiale dal calzolaio e glielo portavo in fabbrica. Poi da Marghera ci hanno trasferito a Palazzo Grassi: noi eravamo al piano in mezzo, e lì svolgevamo tutte le nostre attività, mentre al piano di sopra c'era il comando della marina fascista… *ti pol imaginarte!*

Quando vi hanno trasferito a Palazzo Grassi?

Direi a inizio '44… ma le date, sai, sono un po' così: a volte i ricordi vengono e vanno, a volte c'è un po' di fantasia; ma bisogna cercare di evitarla. Quindi il mio racconto adesso va un po' a tratti, non è più un racconto lineare come in principio, quando sono nato. Adesso ho tutti questi flash, diventano tutti dei grandi flash.

Quando ricorda di aver sentito per la prima volta la parola comunismo?

La parola comunismo io l'ho imparata da Padoan Ottone (*Michelino*), uno del nostro gruppo. Lui mi ha dato per la prima volta un libro russo di Lidia Seifullina, *Humus*; poi ho cominciato a leggere libri sulla Rivoluzione Russa, ma soprattutto sulla Rivoluzione Francese: ho ancora in soffitta tre libri sulla Rivoluzione Francese che mi erano stati raccomandati, perché leggevano la Rivoluzione Francese sotto un'altra ottica…

Dalla prospettiva comunista?

Sì, un po' sì… io non sapevo neanche distinguere i Girondini dagli altri, ma così ho cominciato.

Questi libri li ha letti prima o dopo dell'8 settembre?

Dopo, quando sono entrato in contatto con questo gruppo…

Il gruppo che poi sarebbe diventato la brigata "Biancotto"?

Sì: e lì abbiamo cominciato la nostra guerra. Facevamo i volantini, poi andavamo a fare propaganda anche a Rialto, in mezzo alle donne, a *sigar*: «*Ara, ta morti, i ne cava anca el magnar!*», e le donne: «*Eh, ti ga rason!!*». Era una delle tante frasi che si dicevano, per *supiare soto*; sai come sono, i ragazzi… si faceva questo casino! E poi le scritte per le strade: avevamo uno – dovresti intervistarlo anche lui – che scriveva «Viva Stalin» con la S *roversa*! Tu ridi… ma pur di scrivere «Viva Stalin», lo scriveva con la S *roversa* (per noi «Viva Stalin» voleva dire morte al nazifascismo, fine della guerra, libertà, pace, potere ai lavoratori; è noto che quando a Mirano nel '44 hanno assassinato *Negrin* Licori, al plotone d'esecuzione fascista lui ha gridato «Viva Stalin!», che tra-

dotto voleva dire «morte ai nazifascisti, libertà ai popoli»). Eh, ne abbiamo fatte di tutti i colori! Queste cose si facevano giornalmente, non si possono raccontare particolare per particolare. Poi c'era il "buco stampa"…

Che era alle Zattere: dove, esattamente?

Eh, ti me domandi robe impossibili!
Probabilmente ci sarà scritto nel libro di Turcato…
Ecco, appunto: *mi no vado là a leserme i libri, mi te digo spontaneamente quelo che me ricordo… Tante di quele robe che xe scrito da Bepi*[5] *mi le go partecipae, ma no me le ricordo più. Perché lu ga tuti gli apunti, a mi me vien a mente cussì: e xe meio il mio, perché xe spontaneo, ti capissi?*
Allora andavo al "buco stampa" e lì c'erano Pizzinato, Morini ecc. Io naturalmente non li conoscevo, non sapevo i loro nomi: vedevo questi personaggi che mi davano il materiale: "Fronte Unico" e l'altro giornale di cui non mi ricordo più il nome ("L'Insurrezione" o una cosa del genere), che veniva stampato in due colori, rosso e azzurro. E poi si diffondeva questo materiale in tutta la città, oltre naturalmente ai volantini che facevamo noi col ciclostile rubato alla banca[6]. Avevamo anche inventato un timbro, pensa te: allora si usava quella carta da mettere sul ciclostile, che tu scrivevi a macchina e poi stampavi.

Le matrici, che si incidevano…

Ecco bravo: con le matrici avevamo inventato una cosa semplice, idiota, che però aveva il suo senso. Scrivevamo a macchina (perché negli uffici si poteva) su questa matrice, poi la tagliavamo e facevamo un tampone con l'inchiostro: tutto a mano…

E lo stampavate sui muri?

Sui muri, sulla carta, dove capitava; mettevamo questo timbretto per la strada, sui manifesti fascisti. *Tac!*: «Viva Stalin!». *Xe stupidae…* ma, per l'epoca, erano invenzioni favolose!
Poi andavamo alla Biblioteca Marciana e chiedevamo i volumi sull'insurrezione del '48, su Garibaldi e via di seguito, che venivano dati solo agli studenti per essere consultati in occasione di esami e interrogazioni: era necessario dimostrare che eri studente, e allora riuscivi a farteli prestare. E su quei libri, allora "vietati", copiavamo i volantini dell'epoca; poi li adattavamo al nostro momento, ne facevamo le copie e li diffondevamo. L'idea l'aveva data Giorgio Tonizzo.
Una volta, nel '44 siamo andati a casa di un fascista in calle dei Botteri, perché avevamo bisogno di armi: lì abbiamo rischiato tutti la vita, perché quando il fascista è venuto a casa uno dei nostri, *Totò*, che aveva la pistola, ha sparato; ma gli si è inceppata la pistola e l'altro è scappato, e così abbiamo dovuto scappare tutti. Un'altra volta siamo andati in banca, perché avevamo avuto l'ordine di prendere i soldi da mandare in montagna; ma i soldi non c'erano e abbiamo

preso solo i ciclostili e le macchine da scrivere per fare i volantini.

Si ricorda che banca era?

Eh, non te lo posso mica dire: *xe problemi grossi sti qua, i xe ancora in cerca di chi ga rubà tuta l'attrezzatura!*
Allora, ti sembra di vederci, a venir via con questo ciclostile pesantissimo?! Perché erano i primi… Avevamo una ragazza che lavorava dentro la banca e ci aveva avvertito che il cassiere veniva al pomeriggio alla tal ora. Siamo andati con la gondola fino alla banca, e uno è rimasto da basso con la pistola a guardare il portiere e *a ciavarse un saco de vovi* (si beveva le uova fresche, perché facevano il mercato nero e erano appena venuti dalla campagna). E noi, di sopra, siccome non abbiamo trovato soldi, abbiamo raccolto tutti gli impiegati e gli abbiamo spiegato che eravamo i partigiani e non volevamo fare male a nessuno; poi, col cappello, abbiamo fatto su i soldi. Ci hanno dato un sacco di soldi: non per paura, ma proprio perché ci credevano. Uno ci ha preso da parte e ci ha detto: «Tenete, mio figlio è in montagna». Poi siamo andati anche da una ditta che vendeva sapone, di cui non ricordo il nome (non la Vidal, un'altra), e anche loro ci hanno dato dei soldi. Io poi qualche volta andavo fuori, per trovare armi: sono andato col *Kim* a Villa del Conte (Padova), al Quarto Sparviero; sono andato a Nove, sul Fadalto… Ma questione di uno o due giorni al massimo, non è che io abbia operato in montagna; andavo a prendere le armi quando servivano, con questi personaggi strambi che ci dicevano «tu devi andare qua, devi andare là…».
Mi ricordo che un giorno, nel '45 o poco prima, Nino Campanati e un altro di cui non ricordo il nome mi hanno detto: «Vieni Leo!» (allora avevo cambiato il mio nome di battaglia, che non era più *Nemecec* ma *Leo*, che è poi quello che mi è rimasto fino ad adesso: quando firmo col nome di battaglia, mi firmo *Leo*); al garage di Piazzale Roma c'era il box con la macchina del prefetto, e abbiamo tentato il colpo grosso di andare a prendere la macchina. Io ero la punta, dovevo andare dentro per primo; sennonché è successo che proprio in quel momento c'erano i tedeschi sul ponte Littorio che fermavano la gente per chiedere i documenti, a due passi dall'entrata del garage. Io sono andato dentro, ho trovato anche il box, son venuto fuori e glielo ho detto, ma abbiamo deciso che non valeva la pena. Non eravamo neanche armati, capisci… Ma gliene abbiamo fatte veramente tante! Adesso io non me le ricordo tutte, figurati, ma ti garantisco che ne abbiamo fatte di cotte e di crude; abbiamo fatto impazzire i fascisti! Ca' Giustinian… sai come è avvenuta?

Con la cassa… Lei ha partecipato all'operazione?

No, io no. Abbiamo saputo subito che era stata fatta l'azione, ma solo dopo abbiamo saputo i nomi di chi l'aveva fatta…

Ma lei aveva già contatti anche con Turcato e con tutto quel gruppo?

Sì, era Turcato che ci aveva organizzato, e lì è nata anche l'idea della Beffa del Goldoni.

E lì ha partecipato anche lei.

Sì. Ma questo te lo racconto domani…

Ieri, ripensandoci, mi sono venuti fuori altri due o tre flash molto importanti. Il primo: siamo nel '44 (risparmiami il mese… comunque non era inverno, sarà stato primavera, verso l'estate); a Piazzale Roma eravamo io e altri due, sempre del gruppo nostro del "Biancotto". Mi pare fossero *Giacomo* e *Russo*, ma con i nomi devi aver pazienza (come ti dicevo, poi subentra anche la fantasia, per cui cerco di focalizzare solo i ricordi più vivi). Eravamo sulla riva del Rio Novo, di fronte a Piazzale Roma; fatto il ponte dei Giardinetti, per andare verso i Tolentini, a destra hai una fondamenta. Passava di lì un tedesco, e l'abbiamo disarmato; ci è andata bene.

Voi eravate armati?

Eh sì, avevamo le pistole.

Era di sera o di giorno?

Di pomeriggio. Le armi ce le procuravamo così; non l'abbiamo neanche ucciso, solo disarmato: calci in culo, «Vai!… Via!», e poi noi… [fa con le mani il segno di tagliare la corda].

Un'altra volta, sempre nel '44, mi chiamano e mi dicono: «Devi andare a prendere una pistola dai compagni di Cannaregio». Anche qui ti do i flash, perché non mi ricordo tutti i particolari. L'appuntamento era di fronte al sottoportico del Ghetto: e lì ho avuto il mio primo momento di rabbia cattiva verso i fascisti. Era il periodo che portavano via gli ebrei, io ci sono cascato dentro proprio in quei giorni e li ho visti: c'erano questi delle Brigate nere – fascisti, non tedeschi! – coi mitra e coi fucili, che facevano la guardia, e non potevi entrare in Ghetto. E lì ho avuto proprio un brutto impatto con questa gente; ero già piuttosto arrabbiato, ma quando ti capita di vedere certe cose di persona ti aumenta sempre di più l'odio contro questi bastardi, contro questa gentaglia, cattivi, brutti, schifosi, vermi…

Un altro flash ancora: mi sembra che sia stata proprio la sera che eravamo andati a fare il colpo in banca; abbiamo diviso il materiale (ciclostili ecc.) nelle varie case, e poi ci siamo ritrovati ai Frari. Stavamo andando verso S. Tomà, quando arriva una pattuglia di fascisti e ci ferma. «Cosa fate a quest'ora?». Saranno state le 9 di sera, e alle 10 c'era il coprifuoco. «Stiamo andando a casa». Per fortuna solo uno solo di noi (*Giovanin*, che poi poveretto è morto) aveva una pistola, ma essendo rimasto indietro l'aveva appoggiata un momento per terra, all'inizio del ponte; così quando ci hanno fermato eravamo disarmati. Io ero biondo, ma un biondo cattivo, con gli occhi celesti; sto fascista ci ha detto di spogliarci e di tirarci giù i pantaloni; mi guarda e mi dice:

«*Ti xe tedesco?*»

«*No, me mama xe austriaca…*» (quello era un salvacondotto).

«Comunque spogliati».

Mi sono tirato giù i pantaloni e le mutande, e quello mi ha guardato il mem-

bro, per vedere se ero ebreo. Ecco come agiva questa gente: ci bloccavano e poi, siccome nessuno di noi era circonciso, ci lasciavano andare. Ecco, questi sono i flash.
Poi c'è stato l'ultimo dell'anno '44-'45: i casini che abbiamo fatto noi quella notte non avrebbe potuto farli nessuno… Abbiamo cominciato verso le 11 e mezza cantando: [canta] «Varda quel vecio che varda Caprera/ la primavera comincia a fiorir/ comincia a fiorir/ Noi seguiremo fin l'ultimo sangue/ finché l'Italia unità sarà/ finché l'Italia unità sarà». Aveva due sensi: era il periodo in cui Roma era stata liberata, e i fascisti cantavano «arriverà primavera», «faremo la primavera» o qualcosa del genere; e noi invece cantavamo Garibaldi, puoi immaginarti… *E no te digo che strage che gavemo fato…*
Poi ci sono corsi dietro e io scappando sono caduto sul reticolato e mi sono rotto l'occhio [mi mostra il segno]; sulla palpebra, per fortuna. Poi abbiamo continuato la nostra vita antifascista con altre azioni: andavi in un posto, ti trovavi con qualcuno… Un giorno, non mi ricordo la data, un gruppo di noi è andato alla Fenice, e ci siamo seduti sugli scalini del teatro con le bombe a mano davanti: se veniva qualcuno… È andata bene, non è venuto nessuno. Poi in quel periodo c'è stato l'omicidio… è stato giustiziato Asara.

Lei ha partecipato?

No, io so le cose che mi hanno raccontato. Sapevo le cose, però non ho partecipato; io ho sparato, qualche volta, ma non credo di aver mai ucciso nessuno, *ti schersi!* Ma non per paura: per accortezza.
Tornando alla domanda che mi avevi fatto ieri, sul perché ero diventato comunista: ho a casa un libretto di Engels, *I principi del comunismo*[7], poi ho anche una risoluzione del Cominform dell'epoca…

E tutte queste cose le ha lette sempre dopo l'8 settembre…

Sì, assolutamente; prima avevo solo la percezione, non facevo attività antifascista, anche se non ero certo fascista; anzi, come ti ho detto, avevo fatto di tutto per essere marinaretto anziché balilla. C'era quel mio amico fascista che ci veniva a prendere al sabato, mentre noi stavamo giocando… *ti pol imaginarte quante maledie de morti che ghe davimo, però gerimo costreti a 'ndarghe!*
Se poi non ci credevi, figurati che divertimento…
Comunque, tornando al '44: una volta, a fine marzo-inizio aprile, il gruppo di Venezia è stato chiamato dai compagni di Marghera per andare con una barca vicino agli scambi di Marghera. Pensavamo di dover ritirare delle armi e invece, arrivati di sera, ci hanno dato sette-otto scatoloni di burro presi da un carro tedesco che andava in Germania. È stato distribuito a tutti, e si è mangiato burro per un bel po'! Intanto continuavamo col volantinaggio, la propaganda, le azioni personali o di gruppo, ma nulla di eccessivamente eclatante. Poi siamo arrivati a Ca' Giustinian, che è storia nota; c'era *Kim*, c'era Perinelli, mentre Asara è stato ucciso a Cannaregio da *Fiore*, che era venuto da Chioggia. Poi c'è stata la vendetta di questi banditi: sai quanti ne

hanno uccisi, lì in Rio Terà S. Leonardo.

Adesso mi racconti della Beffa del Goldoni. Lei mi dirà che hanno già detto tutto, ma me la racconti dal suo punto di vista.

Ti racconto l'antefatto. Ci trovavamo sempre nel negozio del fabbro di S. Tomà, Giacomo Tenderini. Era in campiello S. Tomà, l'ultimo negozio prima del canale: venendo da Casa Goldoni, dove abitavo io, facevi il ponte per andare a S. Tomà, poi un pezzo di fondamenta e arrivando in campiello ti trovavi di fronte questo negozio, che adesso mi pare ci sia un negozio di lavatrici o qualcosa del genere. Lì avevamo fatto un deposito di armi (come anche a casa mia, che oramai era un arsenale perché era caduto il soffitto e avevano messo delle tavole, e così avevamo nascosto là tutte le armi, tutte le pistole: il giorno della Liberazione ho fornito le armi a tutto il battaglione, eravamo tutti armati con le armi che avevo di sopra a casa mia!) Allora un bel giorno ci troviamo dal fabbro con Turcato, che organizzava la cosa, e per la prima volta incontro *Michelino* Padoan, mentre *Cesco* l'ho conosciuto il giorno prima dell'azione. Allora lì ci dicono: dobbiamo fare un'azione dimostrativa, per mobilitare un po' la gente, per tirar su il morale (perché avevamo preso una grossa botta a Castello: c'erano stati un sacco di arresti, Gino Vianello e tanti altri, e ci avevano sequestrato le armi; *ti pol imaginarte, sequestrarne le armi gera come sequestrarne la vita…*). E noi: organizzatela, noi siamo qua. Ci hanno detto anche che sarebbero venuti dei partigiani da fuori, e difatti sono venuti il *Moro* Citton e *Totò* (Otello Morosini, un grosso personaggio anche lui), che mi sembra fossero della "Ippolito Nievo"; venivano giù dal Cansiglio, ma li conoscevamo già. Allora dovevamo procurarci le armi: col *Kim* siamo andati a Padova a prendere uno *Sten*: con la bicicletta, non ti dico come ci è passata, a Piazzale Roma! Era il *Kim* che si arrangiava in queste cose, io ero di accompagnatoria… Tra parentesi: un giorno gli ho chiesto: «Ma che cazzo vuol dire *Kim??*»; c'era in quel periodo un film sugli indiani, e il ragazzo si chiamava Kim…[8]

Quello del racconto di Kipling… Ma poi, dice Turcato, Kim era anche la sigla della scuola dell'Internazionale Comunista…

"Comunisti Italiani Mosca", capisci? Io non lo sapevo, in principio, allora glielo ho chiesto: «*Che casso vol dir? Mi me ciamavo Nemecec e me gò cambià in Leo; ti, perché ti continui a ciamarte Kim?!?*». Era per il film…

In effetti avevate tutti nomi letterari: Nemecec, Kim…

Poi c'era *Massimo*, c'era *Russo*… eravamo un bel gruppetto, e tutti solidali l'uno con l'altro. Quando siamo andati al Goldoni, per esempio, una delle cose che avevamo bene in mente è che era meglio farci uccidere piuttosto che farci prendere; eravamo partiti – o, almeno, io ero partito – con questo presupposto. Non tanto per quello che rischiavi tu, perché le botte le potevi anche sopportare, ma perché sotto tortura potevi parlare e fare i nomi degli altri. Lì non c'è coraggio, bravura o altro: o sei un fenomeno e riesci a tener

duro, o spifferi fuori tutto. Perché loro avevano dei sistemi…
Comunque, siamo ai preparativi dell'azione: vengo a sapere che *Michelino* conosceva bene il teatro, aveva fatto dei sopralluoghi ecc. Noi non sapevamo ancora che posto avevano scelto; sapevamo solo che era un teatro o un cinema, avevamo sentito dire il Rossini o il S. Marco, ma la cosa era ancora abbastanza segreta. Sapevamo che venivano giù dei partigiani dalla montagna e che in tutto saremmo stati una ventina. Tre o quattro giorni prima dell'operazione, sarà stato giovedì, ci siamo riuniti lì dal fabbro, a S. Tomà. Arriva questo Turcato, che vedevo per la seconda o la terza volta… ma era così bravo che ti dava subito fiducia, sapeva aprirsi con noi giovani: aveva individuato i personaggi che gli davano più garanzie, come il nostro gruppetto. Perché noi eravamo molto, molto affiatati, dal punto di vista della solidarietà tra noi. Allora ci ha detto: andremo in un teatro a fare un comizio, lo facciamo domenica. L'organizzazione doveva essere così: ci sarebbe stato un gruppo che entrava, uno che aspettava all'uscita secondaria con la barca per intervenire alla fine dell'operazione e portare via tutte le armi (e questo ero io), e poi dovevano esserci almeno altre sette o otto persone, una per ogni palco, o comunque distribuite sui palchi e in platea. In tutto avremmo dovuto essere una ventina.
Così siamo alla domenica. Domenica mattina succede un altro episodio importate: siamo nel negozio del fabbro, abbiamo tirato su il pavimento di legno, abbiamo preso le armi dalla buca e le abbiamo messe tutte lì sopra. Abbiamo alcune pistole, il fabbro le sta ungendo perché non si inceppino – *ti sa come che xe…* – e c'è anche una pila di bombe a mano. Porca ****, non parte un colpo di pistola?!? Ha rasentato la pila di bombe a mano – rasentata! – e ha colpito sul braccio uno di noi, Giacomo Tenderini. Abbiamo chiamato subito rinforzi: la *Zia* l'ha portato in ospedale dal professor De Vecchi, che era il nostro punto di riferimento, e lui lo ha curato… La Lia Basaldella di Udine, la moglie del pittore, noi la chiamavamo la *Zia*, perché all'epoca non sapevamo il suo vero nome; faceva parte del gruppo delle donne, come anche la *Diana* ecc.

Ma nessuno ha sentito lo sparo, non è arrivato qualcuno?

No, siamo stati fortunati. Ecco, questo è un altro flash: mi vengono così, parlando… però queste sono cose vere, non è fantasia; sono cose che ho vissuto io, non le hanno vissute altri. Intanto erano stati stampati decine e decine di volantini, piccole strisce con scritte antifasciste.

Cosa c'era scritto?

Le frasi le trovi citate nel libro di Turcato; comunque sempre cose del tipo: «Italiani – o Veneziani – risorgete! Muovetevi! Morte al fascismo!», ecc. Domenica pomeriggio, come prima cosa, siamo andati a distribuire questi manifestini in tutti i cinema: alcuni al Rossini, altri al S. Marco; al Malibran non mi sembra sia andato nessuno. Io, con Giorgio Tonizzo e il *Russo* (Pedrali), siamo andati al Cinema S. Margherita, quello nella ex chiesa. Lo

frequentavamo, qualche volta, la sera: da ragazzi, non sapevamo dove andare e lì, con una lira, andavi a vedere due o tre film, pensa… Quindi lo conoscevamo bene; quel giorno era pieno così. Come facciamo? Allora abbiamo fatto questa invenzione (la fantasia dei ragazzi era favolosa!): l'ultimo piano del cinema aveva una balaustra per non buttarsi fuori; abbiamo legato a uno dei piloncini della balaustra uno spago con un po' di c'era, poi a un capo dello spago abbiamo avvoltolato un pacco di volantini, e l'altro capo l'abbiamo portato giù, come miccia; l'abbiamo acceso e mentre bruciava lentamente noi, piano piano…

Siete usciti…

Eh no! Siamo andati giù in platea! Volevamo vedere l'effetto… [ride] Nessuno si è accorto di niente. Intanto noi guardavamo («*daghe un'ociada!*»), sentivamo «cic…cic…cic…» e vedevamo la lucetta che saliva; ma nessuno si accorgeva di niente, perché la galleria più in alto quel giorno era vuota. Quando lo spago si consuma tutto, vengono giù i volantini: cadendo dall'alto si sparpagliano per tutto il cinema. Non ti dico cosa è successo! Eravamo ragazzi e avevamo ancora questo spirito di prendere per il culo… Passano tre minuti, arrivano i fascisti e bloccano tutti: chiedono i documenti a tutti e ritirano tutti i fogliettini che avevamo lanciato.

Ovviamente non potevano sapere che eravate stati voi…

Ovviamente no. Era stata un'operazione di quelle classiche: bella, ben riuscita! Era anche una soddisfazione personale, averli presi per il culo. Questo era importante: sfidarli, renderli ridicoli di fronte alla gente. Era più che altro una guerra psicologica, e questo era più importante che non sparare, in una città dove sapevi che poi avrebbero fatto rappresaglie, che avrebbero ucciso gente (vedi Ca' Giustinian, vedi Asara). Per questo noi facevamo tanta guerra psicologica. Turcato è stato bravo: noi avremmo sparato anche tutte le mattine, ma lui ci tratteneva, ci diceva di fare così e, siccome dovevamo essere disciplinati, noi accettavamo.

Questo succedeva domenica pomeriggio. Domenica sera ci troviamo per fare l'operazione: una pistola a testa (erano ruggini!), le bombe a mano rimaste, una per ciascuno, e un solo sten parabellum: lo teneva *Moro* Citton che era il più esperto, avendolo già usato in montagna, sul Cansiglio. La sera facciamo l'azione: partiamo, chi in barca chi a piedi, e arriviamo sulla porta. C'era tutta l'organizzazione pronta, eravamo abbastanza sicuri, ma come siamo arrivati alla porta… *Deeeeng!* Allarme aereo! La gente fugge fuori dal teatro e va via. E noi lì: «Oh, *fioi*, cosa facciamo?!». «Andiamo a casa, lo faremo la prossima settimana». Eravamo una ventina.

Lunedì mattina ci troviamo nel negozio del fabbro, e il matto di *Kim* dice: «Lo facciamo questa sera da soli, senza che nessuno sappia niente». Perché probabilmente era rimasto impressionato dal numero delle persone coinvolte: era pericoloso, capisci, se prendevano uno ti prendevano tutti. Hanno chiamato Turcato e gli hanno detto: noi lo facciamo questa sera, da soli,

senza che nessuno sappia niente. E così è successo. La sera dopo facevano *Vestire gli ignudi*, di Pirandello. Se tu conosci l'opera, sai che era a sorpresa: Pirandello era strambo! Il teatro era pieno di tedeschi e di fascisti. Stavolta eravamo solo in dieci: c'era *Carletto* Fevola, c'era Turcato… Io sono rimasto sulla porta di dietro, gli altri sono andati dentro: se vuoi ti racconto i particolari, ma sono tutte cose che io ho saputo dopo, perché non è che io abbia partecipato a quello che è successo dentro. Io dovevo stare sulla porta per vedere che non arrivassero fascisti e, in caso, sparare e battermi contro di loro; ma allo stesso tempo dovevo anche tener d'occhio la barca, che ci serviva per la fuga: sai che c'è quel sottoportego da cui si va fuori in riva… Gli altri entrano in teatro: *Totò* va dove c'è il suggeritore e lo tira giù: «Fermo o ti sparo in bocca», i soliti discorsi. I pompieri e l'altra gente che ci hanno visto con le armi («Zitti tutti che siamo partigiani, stiamo facendo un'azione!») non hanno aperto bocca, e questo te lo so dire perché c'ero anch'io; anzi c'è un signore, che avrà la mia età o un po' più giovane, che ancora adesso mi saluta: «*Che fifa che ti me ga fato ciapar quel giorno!*». Era un pompiere… Comunque, non abbiamo trovato resistenza. In scena c'erano Nino Crismit [Crisman] ed Elena Zareschi, che non capivano cosa succedeva: mentre parlavano hanno visto il suggeritore che spariva, gli altri artisti che non venivano più fuori… perché mano a mano quelli dietro le quinte erano stati tutti bloccati. Sono rientrati e subito sono stati messi anche loro contro il muro. Poi c'è stato il comizio: «Tutti rimangano fermi»; «Il teatro è circondato!», e questa è stata la parola più forte che ha detto il *Moro* Citton. Sul palco c'era il *Kim* in mezzo, *Michele*, e *Cesco* che ha fatto il comizio. Intanto Elena Zareschi era svenuta dalla paura, perché pensava che fossimo andati per giustiziarla: lei infatti era dei servizi tedeschi, ma questo noi l'abbiamo saputo solo dopo. Nel giro di cinque o sei minuti si è concluso tutto. Dei fascisti e dei tedeschi seduti davanti nessuno si è mosso… questi vigliacchi! Perché, oltretutto, erano anche dei pusillanimi.

Beh, meglio così…

Sì, certo… Però hai capito con chi avevamo a che fare: degli eroi solo di fronte ai deboli, bastava un attimo di prepotenza e li mettevi a cartone. Io ho poi visto il processo a dei giovani fascisti, che piangevano come bambini, e venivano presi a calci in culo: «Va a casa, non rompere le scatole!»… Tutto qua, insomma, non è che i partigiani volessero uccidere a tutti i costi. Certo, se mi sparavi… se mi prendevi e mi mettevi un gancio qua, quando potevo vendicarmi mi vendicavo.

Tornando al Goldoni: siamo venuti fuori dalla porta di dietro da cui eravamo entrati; «Ciao, ciao!» e via. Avevamo le fasce sul viso, le sciarpe… Io e Morosini abbiamo raccolto tutte le armi, le abbiamo messe in barca e abbiamo fatto il Canal Grande con la nostra *fiacheta*, siamo arrivati vicino a S. Tomà, dove c'era un deposito di barche, abbiamo messo tutto a posto, abbiamo portato via le armi e ci siamo trovati a casa di Tenderini, ferito, che ci spettava.

Dove abitava Tenderini?

Nel sottoportego tra i Frari e S. Rocco. Lì abbiamo aperto una bottiglia di cognac o qualcosa del genere, abbiamo bevuto e ci siamo raccontati le nostre cose, poi siamo andati a casa. Il giorno dopo, in città, si vedeva la gente sorridere: eravamo riusciti a sollevare un po' il morale. Era il 12 marzo del '45, quindi anche un momento difficile, perché andavamo verso la fine della guerra. Io ti ho raccontato i particolari che ho vissuto di persona, ma è già stato scritto tutto.

E così siamo arrivati all'aprile '45…

Il 21 aprile era la festa del lavoro dei fascisti; c'è stata un'adunata in divisa in Piazza S. Marco, e noi avevamo pensato di fare delle catapulte da collocare sopra la chiesa di S. Marco, in mezzo ai cavalli, armarle con le bombe a mano e lanciarle in mezzo ai fascisti; ci saremmo poi salvati nascondendoci in una delle tante tombe della chiesa, ma il responsabile della chiesa si rifiutò. Allora ci siamo indirizzati a S. Bartolomio, dove c'è ora il fiorista: lì i fascisti avevano installato una centrale radio che diffondeva in tutta la città messaggi fascisti e canzoni attraverso gli altoparlanti; l'idea era quella di sequestrare il centro radio e trasmettere per qualche minuto messaggi antifascisti al raduno fascista di S. Marco. Ma poi abbiamo lasciato perdere…
Il 23 aprile, invece, abbiamo cominciato con i disarmi: quando trovavamo i fascisti li disarmavamo. Ne abbiamo presi parecchi e ci siamo armati, soprattutto dalle parti del ponte della Frescada a S. Tomà, o alla Stazione. Per esempio – mi sembra fosse il 24, dopo che avevamo sentito l'annuncio dell'insurrezione di Milano – siamo andati alla Stazione e ci siamo messi sul ponte degli Scalzi a disarmare i fascisti che, venendo da S. Croce, fuggivano verso la Stazione; man mano che arrivavano, noi li disarmavamo. È successo che uno di noi, *Giovanin*[9], è rimasto dentro la calletta, in fondo, mentre venivano avanti alcuni fascisti, mi sembra che fossero in due; quando hanno visto cosa stavamo facendo, quelli stavano per spararci dietro. Per fortuna che quel nostro compagno era rimasto lì da solo, non si capisce neanche bene perché, e li ha subito fermati e disarmati; sennò noi forse, lì, perdevamo la vita. Ecco vedi, un altro flash, un altro momento di ricordi…
Poi è arrivato il 25 aprile.

Che poi, in verità, a Venezia l'ordine di insurrezione è stato dato il 27…

Sì; la notte tra il 26 e il 27 siamo stati nel solito negozio di S. Tomà; uscivamo solo quando passava qualcuno da disarmare. C'erano i buchi per guardare fuori, e quando passavano le pattuglie della questura noi uscivamo e le disarmavamo. E quelli: «Ma, sai,…»; e noi: «*Dane le armi e va in zo, che doman ti xe libero!*». Perché, senza armi, non potevano più tornare in caserma. Ma erano della polizia: fascisti veri e propri non ne abbiamo visti, e non ti saprei dire come sarebbe andata a finire. Poi abbiamo fatto l'insurrezione: siamo partiti la mattina, col nostro solito gruppo, e abbiamo cominciato a trovare gli altri gruppi. Per la strada, a Rialto, la gente ci buttava persino le

sigarette, e noi cantavamo a squarciagola gli inni partigiani che avevamo imparato: *La guardia rossa* e tutte le nostre canzoni (ne avevamo cinque o sei), perché *Bella ciao* non c'era ancora. E tutta la gente che ci applaudiva.

È andato anche in Marittima?

No, io ero all'Accademia, dove c'era il nostro centro e avevamo i prigionieri tedeschi. Lì c'è stato il primo combattimento con i fascisti, che sparavano dal campanile di S. Vidal. Poi abbiamo cominciato a girare e a prendere più fascisti possibile.

Era presente a quell'episodio che Turcato definisce "la beffa alla Decima Mas", quando la Decima veniva da S. Elena?

Sì, quello era due giorni dopo. Volevano fuggire e sono stati presi.

E voi gli facevate lampeggiare i lampioni…

Sì. Abbiamo preso anche una barca di tedeschi, all'Accademia; c'era sulla riva questo barcone di tedeschi che stavano dormendo, e noi siamo arrivati… Poi siamo andati in via XXII Marzo, dove c'era l'albergo Regina e tutti quelli alberghi lì, che erano occupati dai tedeschi; si sono ritirati, e si vedono anche nei filmati che vengono portati a S. Marco; ma noi lì non abbiamo combattuto, non abbiamo sparato. Lì c'erano altri gruppi, c'erano quelli di Castello, di S. Marco ecc. Ogni zona aveva il suo gruppo operativo; noi avevamo il nostro e facevamo tutto quello che ritenevamo più utile per la causa, senza avere dei punti fermi, degli indirizzi, degli obbiettivi già prefissati: si viveva alla giornata, anzi, al momento. È durata due o tre giorni, poi sono arrivati gli Americani.

Si ricorda l'arrivo degli Alleati?

No, io non ci sono andato.

Poi avete restituito le armi…

Ecco, una cosa ti posso dire con certezza: dopo 7-8 giorni abbiamo fatto la manifestazione a S. Marco e abbiamo portato le armi; da quel giorno io ho depositato le armi e non ne ho più toccata una. Da allora ho odiato le armi, i miei figli non hanno mai saputo cosa volesse dire una pistola. Mio figlio, da ragazzo, me la chiedeva, ma io: niente armi.

Ma c'è stato anche qualcuno che le ha tenute, le armi, perché non si sa mai…

Lassemo perder…

Sei mai stato arrestato?[10]

Sono stato fermato, mi hanno chiesto i documenti…

Quella volta che dicevi, ai Frari, che hanno controllato se eri circonciso?

Anche un'altra volta, ma non mi hanno mai arrestato; a Ca' Littoria, per fortuna, ci sono stato solo dopo la Liberazione.

Conoscevi Bepi Reato?

Eh, come no!
Lui tra l'altro era figlio di un barbiere socialista di inizio secolo; e anche suo zio era barbiere, agli Scalzi…
Sì, Bepi Reato aveva il negozio di barbiere a S. Pantalon.

Probabilmente era quello di suo padre…

Sì, doveva essere quello.

Alla Breda conoscevi anche operai che erano tornati dal confino, oppure che erano stati in Spagna?

Personalmente ne conoscevo uno…

Per esempio c'era il gruppo della Giudecca: Pavanello, Altieri…

Sì, c'erano tutti questi personaggi; loro però lavoravano nei cantieri, io li ho conosciuti dopo. Ma anche loro hanno fatto la Resistenza sul serio, perché non è che noi facevamo la Resistenza a parole… Pensa che invece mi è capitato, dopo la guerra, di sentire qualcuno che veniva a raccontare a me la Beffa del Goldoni! Ma con un sacco di particolari… E io ero anche uno che meno si parlava di me meglio era, non mi è mai piaciuto essere in prima fila dal punto di vista del "marketing", come si dice oggi; io ho sempre fatto queste cose perché ci credevo e basta. E allora quando questi personaggi mi venivano a raccontare queste cose io dicevo: «Va bene, bravo, bravo, ciao…». Non avevo neanche il coraggio di dirgli: «*Ma che puttanae ti disi?!*». Era anche un amico, probabilmente…

Avevate rapporti con altre formazioni, per esempio il gruppo degli azionisti?

Io avevo un cugino che era nei "verdi", insieme con Renzo Biondo e quel gruppo lì. Lo sapevo, ma non avevamo contatti; e poi lui era su, in montagna. Due persone importanti che ho conosciuto sono *Achille* e Ponti. Ettore Pancini (*Achille*), era il terrore dei fascisti; quando prendevano uno gli chiedevano: «Lo conosci *Achille?*». Quando sentivano il nome di *Achille* i fascisti davano i numeri, perché lo cercavano da tutte le parti. Solo dopo ho saputo che lui era uno scienziato atomico della scuola di Fermi. Io l'ho conosciuto grazie a Turcato; e ho conosciuto anche Coppola e altri.

Era comunista anche Achille?

Sì: quando è morto, 14 o 15 anni fa, l'orazione funebre l'ha tenuta la Rossana Rossanda, qui all'Ospedale Civile. E poi, dicevo, ho conosciuto anche il professor Ponti, cattolico, e la Ida D'Este.

In che occasione li hai conosciuti?

Così… li ho conosciuti, ma non sapevamo chi erano. Perché se, per esempio, ti prendevano con i volantini, essendo ragazzino potevi tentare il colpo e dire: «Chi è stato?»
«*Xe sta uno che se ciama* "professore"…»
Capisci? Dovevi inventare cose di questa natura: piangere, fare scenette. Ci

hanno fermato parecchie volte, ma per fortuna eravamo sempre puliti. Facevamo la scritta, poi mettevamo giù il barattolo e stavamo lì a guardare; passavano i fascisti: «*Ecco! Xe fresco! Chi xe stai?!* Voi avete visto?».
Noi eravamo seduti sul ponte di Donna Onesta, sulla fondamentina, che aspettavamo di andare a fare le scritte; e intanto un nostro compagno aveva fatto la falce e martello sulla balaustra, sul muretto di marmo. Questo stronzo ci aveva fatto uno scherzetto! Ma lo faceva così, perché tanto noi poi andavamo via e non potevano sapere chi era stato… Invece non passa la pattuglia di fascisti mentre siamo ancora lì?!
«Cos'è sta roba?? È fresca! Sono stati qui! Chi erano?!»
«Che ne so io?»
Volevano che dicessimo chi era stato… [ride]
E noi: «Non ci siamo accorti di niente. C'era uno col mantello…». Senti che roba che se gavemo inventà!
Poi ho conosciuto anche *Fred*, Alfredo Michelagnoli, dei servizi segreti inglesi, che ha scritto anche un libro[11]. "Il Partigiano con l'arma nuova", perché aveva un fucile automatico, a ripetizione. Io avevo contatti con la moglie di Fred, Libertà Spina, figlia del noto Spina antifascista e relegato al confino; aveva un negozio di vino, *El Bottegon*: qualche incontro con i compagni l'ho avuto in quel locale. Dopo la Liberazione Fred mi ha regalato i testi originali dei messaggi, scritti su un libretto in italiano e in inglese, su pezzetti di carta di varie dimensioni. Adesso i testi originali sono depositati alla Cia e all'Istituto storico veneziano [Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea], da me consegnati per essere conservati e disponibili alla consultazione.

Brevemente, cosa hai fatto nel dopoguerra?

Ho fatto l'operaio; fino al 1950 ho lavorato alla Breda, poi sono andato all'Actv, che allora si chiamava Acnil, e ho fatto tutta la carriera, da marinaio a funzionario. Ho fatto il sindacalista e il segretario di sezione del Pci nell'Acnil; sono stato per circa 5 anni nella Commissione Interna dell'Acnil, poi nei Giovani comunisti, nella Fiom, rappresentante al sindacato provinciale con Tescari e componente del comitato federale. Sono stato anche eletto al V Congresso provinciale. All'epoca uscì una foto su un giornale francese, con la scritta «Togliatti e i suoi amici»: eravamo tutti noi del gruppo di S. Polo, che scortavamo Togliatti alla Festa de "l'Unità" a Venezia, facevamo il corpo di guardia.
Come sindacato scrivevamo anche un giornaletto; poi c'erano le manifestazioni. Io, per esempio, mi sono scontrato con la Ida d'Este – ed eravamo amici, sai – al Malibran, quando presentava il giornale "Don Basilio": c'è stata una manifestazione… E poi quella volta di De Gasperi: appena arrivato in Piazza, sono stato beccato e immediatamente portato in carcere, perché eravamo già segnati… Poi ci hanno rilasciato.
Ho partecipato concretamente anche all'occupazione della Rai dopo l'attentato a Togliatti: il nostro gruppo era la punta di diamante… Poi abbiamo

dovuto cedere, e siamo usciti. Io, per un po' di tempo, ho avuto anche un po' di odio per Golinelli, che aveva concordato (fuori, senza che noi sapessimo niente) il nostro ritiro dalla Rai.

Da Palazzo Labia?

No, era la vecchia sede della Rai, nella calletta del Casinò.[12] E noi l'abbiamo occupata…

Quanto tempo siete stati dentro?

Quella volta siamo stati tre o quattro giorni, mi pare[13]. Eh, abbiamo fatto una roba grossa, eravamo anche armati. Poi Golinelli ha fatto questo accordo: noi saremmo venuti fuori e loro ci avrebbero preso i dati ecc. Ma avevamo le armi: come facciamo a portare fuori queste pistole? Allora abbiamo usato un trucco da non credere: siccome avevamo anche le bandiere, abbiamo avvolto le pistole dentro le bandiere e siamo riusciti a portar fuori tutto.

Ma la polizia non sapeva che avevate le armi?

Eh sì che lo sapevano!
«E le armi?»
«Sono lì!»: abbiamo restituito le armi che avevamo sequestrato ai poliziotti i primi giorni, ma la mia pistola personale l'ho nascosta dentro alla bandiera, ed è passata. Erano momenti tutti particolari, capisci? Anche questi giovani carabinieri che sono entrati col fucile spianato, vaffanculo! Robe da ragazzi, insomma.
Sono stato anche membro del comitato provinciale: ero un comunista molto attivo, ci credevo davvero. Poi sono cominciate le delusioni, con Stalin… Ma dopo, ragionando, a chi puoi dare la colpa? A quelli che sapevano leggere e scrivere di più, a quelli che vivevano più vicino al Partito… Perché tu venivi fuori dalla Resistenza e, ad un certo momento, sentivi Togliatti che faceva questo discorso della "via italiana al comunismo"; poi venivi qui e sentivi Terracini che faceva certi tipi di discorsi… ma non riuscivi a digerirli, ad elaborarli più di tanto. Perché era talmente tanto l'entusiasmo, quando andavi a sentire questi comizi o leggevi l'Unità tutti i giorni, che non lo ponevi in forma critica, lo accettavi e basta. E infatti c'era il famoso detto: «Compagno, l'Unità non lo dice». Ed era vero, noi non riuscivamo a fare la critica. Eravamo entusiasti dell'Unione Sovietica; io ci sono stato cinque o sei volte, e ogni volta quello che mi colpiva di più era vedere questa gente che leggeva: tutti leggevano, tutti studiavano. A uno come me, appassionato alle letture, questo dava un grande senso di sicurezza.

Ti dava l'impressione di una società più evoluta?

Più evoluta, più avanzata. Andare in Piazza Rossa a vedere il mausoleo di Lenin era una cosa emozionante, per uno che ci credeva. E poi, piano piano, c'è stata un'evoluzione; anch'io ho avuto l'uso della ragione, ho accettato lo stato delle cose. Non ho capito Kruscev, i primi giorni; però sentivo questo

casino, tutti gridavano… Ma, vedi, noi comunisti italiani non eravamo né filo-russi né filo-sovietici: eravamo comunisti italiani. Quando c'è stato il colpo in Ungheria, nel '61 o '62…

Nel '56?

Ecco. 1956, Federazione Pci di Venezia: un gruppo di noi voleva partire per andare ad aiutare gli ungheresi. E questa è storia vera, non inventata.

Cioè volevate andare contro i sovietici…

Sì. Questo per dire che i comunisti italiani credevano nell'ideologia, nell'idea, non nel sistema che era stato instaurato; anche perché non lo conoscevamo. Però venivano qui Terracini e questi personaggi, e facevano l'anniversario della rivoluzione: era una gioia sentirli, e vedevi sempre questo socialismo come un momento importante. Ti ripeto che a me aveva colpito molto, psicologicamente, la similitudine con la religione cattolica; non voglio confondere le cose ma, da bimbo prima e da ragazzo poi, la mia psicologia riusciva, senza nemmeno spiegarselo, a sentire questa cosa (probabilmente un intellettuale, un professore, un dottore sarebbero riusciti a ragionarci sopra).
Poi sono stato un po' scioccato dal discorso di Berlinguer, dalla copertura atomica che abbiamo chiesto (il cappello atomico), e poi piano piano ho maturato un giudizio… Ma io ho le opere di Lenin, in due volumi originali, e la vita di Stalin scritta da lui stesso: e non le ho buttate via. Poi ho altri documenti a casa che, certamente, quando muoio, li passo tutti all'Istituto storico della Resistenza, perché è un peccato che vadano smarriti; l'ho già detto anche a mia figlia.

Bene, credo che con questo abbiamo finito; io ti ringrazio moltissimo…

Per concludere, vorrei pregarti di fare attenzione a una cosa: sono ricordi di 60 anni fa, quindi veri ma non perfetti; può darsi che abbia confuso qualche data, capirai che dopo tutti questi anni è indubbio che i ricordi escano un po' sfuocati…

note

[1] Ampi brani dell'intervista, con edizione critica, sono stati pubblicati in *Nella Resistenza. Vecchi e giovani a Venezia sessant'anni dopo*, a cura di G. Albanese e M. Borghi, Prefazione di Mario Isnenghi, Nuova Dimensione, Portogruaro 2004, pp. 95-122.

[2] Su Arturo Brustolon (leader dei lavoranti in legno nel primo dopoguerra e uno dei fondatori del Partito comunista veneziano, poi segretario della rinata Camera del Lavoro nel 1945) cfr. *Cent'anni a Venezia. La Camera del Lavoro 1892-1992*, a cura di D. Resini, Il Cardo, Venezia 1992, p. 522; C. Chinello, *Igino Borin (1890-1954)*, Arsenale Editrice, Venezia 1988, *ad indicem*.

[3] Chierichetto.

[4] In realtà Mario Appellius era un noto propagandista fascista.

[5] Giuseppe Turcato.

[6] Vedi poco sotto.

[7] L'edizione in possesso dell'intervistato è dei primi anni '50.

[8] Il film in questione, con Erol Flynn, è del dopoguerra (1950); Arcalli si era probabilmente ispirato al racconto originale e non alla sua riduzione cinematografica.

[9] Giovanni Gavagnin.

[10] Prendendo un caffè, prima del nostro terzo incontro, Mario Osetta mi invita a dargli del tu.

[11] A. Michelagnoli, *Missione Anzio*, Vangelista, Milano 1982.

[12] La Rai aveva all'epoca sede in Palazzo Vendramin-Calergi.

[13] L'occupazione della Rai (15 luglio 1948) durò in verità una mezz'ora.